



Cultura

* La lettera uccide, lo Spirito dà vita

San Paolo

* La verità abita nell'interiorità dell'uomo

Sant'Agostino

Già De Sanctis chiedeva un'antologia biblica a scuola

Un autore certamente non sospetto di clericalismo come Francesco De Sanctis (1817-1883) scriveva, riflettendo sulle sue esperienze di insegnamento: «Mi meraviglio come nelle nostre scuole, dove si fanno leggere tante cose frivole, non sia penetrata un'antologia biblica, attissima a tener vivo il sentimento religioso, ch'è lo stesso sentimento morale nel suo senso più elevato». Giovedì pomeriggio ha citato proprio questa pagina desanctisiana Giangabriele Vertova, docente di Lettere al Liceo Sarpi e membro del comitato promotore della rassegna Effettobibbia, introducendo nella Sala Tremaglia del Teatro Donizetti una tavola rotonda su Bibbia e scuola italiana. Sull'opportunità di introdurre lo studio dei testi biblici nei curricula scolastici, in chiave transdisciplinare e non come materia aggiuntiva, hanno preso la parola Agnese Cini, fondatrice e presidentessa di Bibbia, l'«associazione laica per la diffusione e lo studio della Bibbia» che da anni sostiene questa causa (sito Internet: www.bibbia.org), e Stefano Levi della Torre, architetto, pittore, saggista, già membro del consiglio della Comunità ebraica di Milano.

Levi della Torre ha tracciato alcuni suggestivi esempi dell'indispensabilità di un rimando alla Bibbia per la comprensione della tradizione artistica europea: «Nel Giudizio universale dipinto da Michelangelo nella Cappella Sistina - ha detto tra l'altro - nella volta, sopra la figura del Cristo giudice, è ritratto il profeta Giona: questo dato si spiega in riferimento al testo di Matteo 12, in cui Gesù, agli scribi e ai farisei che gli chiedono "un segno" della sua messianicità, risponde che alla loro generazione sarà dato solo "il segno di Giona"; la tradizione cristiana ha visto appunto in questo profeta una figura allusiva a Cristo: "Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce - prosegue il testo di Matteo - così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra"; analogamente, se Giona con la sua predicazione aveva salvato Ninive, con Cristo la salvezza si è estesa all'intero genere umano».

Nonostante tutto, però, Levi della Torre è contrario, al momento, all'ingresso «formale» della Bibbia nei programmi scolastici: «Temo che nell'attuale momento storico - ha detto - questo fatto possa essere strumentalizzato dall'ondata clericale che oggi va montando nel nostro Paese. Il rischio è che della Bibbia si dia una lettura integralista, minando in partenza la possibilità di un confronto tra le diverse interpretazioni che di questo libro sono state elaborate nel corso dei secoli da ebrei, cattolici, protestanti».

Agnese Cini, da parte sua, ha risposto «di non avere timori relativi a chi potrebbe insegnare la Bibbia nelle scuole italiane; la mia paura è che in questo ambito non si faccia nulla, e che non sortiscano effetti gli accordi e i colloqui intercorsi tra Bibbia e diversi ministri della Pubblica Istruzione». «Io frequento le elementari in Svezia, in una scuola luterana - ha proseguito la relatrice - dove la Bibbia veniva letta quotidianamente. Giunta in Italia, da cattolica ebbi un choc notando quanto questo libro fosse negletto, anche dai praticanti. Eppure, la Bibbia non ha solo un valore religioso, ma culturale, perché nei secoli ha costituito una fonte primaria d'ispirazione per le arti, la letteratura, il diritto, l'etica. Per questo, ritengo

che rinunciare a includere alcuni elementi di conoscenza degli scritti biblici nei programmi della scuola costituirebbe un grave peccato d'omissione nei riguardi delle giovani generazioni».

Carlo Dignato

Giulio Brotti



Michelangelo, «Il profeta Ezechiele», particolare dagli affreschi nella volta della Cappella Sistina in Vaticano

La Bibbia, libro da «divorare»

Il cardinal Scola tira le fila di «Effettobibbia». E cita il profeta Ezechiele «I fedeli sono convocati ogni domenica a mangiare il corpo di Cristo»

la storia di Gesù di Nazaret: «La Parola si è fatta carne». La Parola di Dio è Cristo stesso, non una serie di precetti raccolti in un venerato volume. Lo stesso protestantesimo - dice il teologo valdese, con un certo coraggio - non è altro che un «effetto Bibbia»: «Se si allontana dalla Bibbia muore; è già morto, anche se le sue forme esteriori possono continuare a vivere». Commenta don Massimo Epis, il moderatore del confronto che al

Centro congressi ha concluso «Effettobibbia»: «Non si può certo dire che l'incontro di stasera sia convenzionale». Cos'era la profezia di Ezechiele se non un'immagine che in qualche modo anticipava ciò che Cristo avrebbe introdotto con l'Eucarestia? «Mangiare un libro scritto - ha detto il Patriarca di Venezia - significa aderire in maniera totale, personale e libera alla proposta che Dio fa di sé». Quando ogni domenica i cristiani sono «convocati da Cristo per mangiare il suo corpo» assimilano un Verbo di Dio che non ha più nulla di li-

bro. Anzi - fa notare il cardinale Scola - in questo gesto «paradossalmente non siamo noi ad assimilare, ma è Cristo ad assimilarci a Lui». Gli antichi padri consigliavano ai monaci la «ruminatio», la lenta masticazione e digestione della Parola di Dio; ancora l'Apocalisse - ricorda il Patriarca - dice a proposito del Libro: «Prendilo e divoralo». Tutte le religioni sono sempre state esposte alla tentazione di sostituire la Rivelazione con il Libro, di prendere le parole di Dio alla lettera, riducendo a zero l'infinito rapporto tra la voce di Dio che parla e la libertà dell'uomo che risponde, unico luogo in cui si può realizzare la Salvezza. Contro questo rischio che - dice il cardinale - «si chiama fondamentalismo», esiste una «soluzione semplice» ed è proprio «la forma eucaristica» grazie alla quale chiunque nel popolo di Dio, anche i più semplici e i meno attrezzati sul piano intellettuale possono partecipare direttamente alla pienezza del Mistero.

Allora «restituire alla Bibbia la centralità che le spetta» - come chiede Paolo Ricca - capire che essa è «canone, sostanza del discorso della Chiesa», valorizzarla nella catechesi e anche nelle parole del Magistero seguendo i fondamentali insegnamenti del Concilio, im-

parare a considerarla «il maggior vincolo ecumenico fra le Chiese cristiane e in un certo senso anche con Israele» non significa semplicemente tenere un libro sul comodino da leggere la sera: la Scrittura stessa nella Chiesa è qualcosa di vivo, e - come diceva Gregorio Magno - «cresce con colui che la legge». Il cristiano - insiste Ricca - dovrà «tenere in una mano la Bibbia e nell'altra

il giornale», cioè affrontare con essa la lettura di ciò che giorno dopo giorno gli è dato di vivere, perché «in fondo ciò che sta a cuore a Dio è il destino dell'uomo nel mondo» e non un'astratta norma celeste. Solo quando l'uomo capisce che questa parola è «per lui», che

la deve appunto - come il profeta Ezechiele - mangiare, digerire, far sua perché diventi feconda nella storia, allora essa sarà davvero «benefica e salutare».

La Parola - ha fatto notare Elena Bartolini - non è un monologo ma sempre un dialogo, una verità che ogni volta riaccade: tanto è vero che «anche Gesù i discepoli li mandava a due a due a evangelizzare». La studiosa di ebraico ha fatto un'osservazione di carattere terminologico che riassume un po' tutto il percorso della serata: il termine «davar», che significa anche «evento», gesto, storia: dunque «Dio parla attraverso la sua parola e attraverso dei fatti». Solo comprendendo questo si può capire che la *harut*, il gesto con cui la Parola di Dio viene incisa nella pietra delle Tavole, è anche *herut*, gesto di libertà. Che la Torah è più un «insegnamento rivelato» che una Legge.

La saggezza popolare raccomanda: «Parla come mangi». L'osservazione non è così banale come sembra. Anche se coinvolgono entrambe la bocca, le due attività sembrano antitetiche: mangiare è qualcosa di primario, istintuale, una necessità biologica che ci tiene legati al mondo animale; parlare è una facoltà superiore riservata all'uomo. Anzi, è un dono divino, come il fuoco che Prometeo ci insegnò ad accendere sollevando la nostra storia al di sopra della rozza natura. L'uomo che parla - pensa un certo tipo di cultura - è l'uomo che, grazie a Dio, non avverte più come impellenti i morsi della fame.

La Bibbia la pensa diversamente. Ezechiele, profeta crudo, un po' apocalittico, nel suo Libro racconta che mentre era in esilio sulle rive del fiume Chebar Dio gli apparve come una voce che parlava tra bagliori iridescenti. Gli chiese di andare dal suo popolo ribelle e gli consegnò un rotolo scritto. Facendogli una raccomandazione un po' strana: «Mi disse: "Figlio dell'uomo, mangia ciò che hai davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele". Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo».

Dio consegna all'uomo la sua sapienza, espressa in parole, ma non gli basta che questi le legga e le mandi magari a memoria come si faceva un tempo (anche quello, in fondo, era un modo per assimilarle): vuole che le mangi. Che le digerisca, le faccia diventare sangue del suo sangue, carne della sua carne. Ecco qui l'«Effettobibbia», un po' a sorpresa, in chiusura di questa prima edizione della manifestazione: la Parola di Dio non è un libro. Irrompe nella storia come voce, cioè come presenza vivente - come ha spiegato Elena Lea Bartolini, rappresentante dell'ebraismo in assenza del rabbino capo di Milano Alfonso Arbib. Dio «comunica con l'uomo» e lo fa parlando *vis à vis* con qualcuno, a partire da Abramo, da Mosè. Solo in seguito questa sua irruzione nella storia diventa parola scritta, e quindi commento affidato agli esperti: «La parola vivente di Jahweh - fa notare il cardinale Angelo Scola - si converte in scrittura». Non è un fiato destinato a disperdersi, viene trascritto affinché la rivelazione che un uomo ha ricevuto sia «attestata», si perpetui e si dilati nella storia: verrà spesso dimenticata, tradita, mal compresa eppure resterà sempre lì ad «accompagnare, nutrire, garantire la vita del popolo».

Non come lettera morta però. Non come un «pacchetto di ricette»: la Parola di Dio «è scrittura che, già nell'Antico Testamento, deve essere assimilata corporalmente». L'ateo Feuerbach diceva che «l'uomo è ciò che mangia»: ecco, il Dio di Ezechiele vuole che la Parola entri a far parte della sua struttura carnale, che si spinga fino a modificarne la struttura cellulare.

Paolo Ricca, teologo valdese, dice che la Bibbia è lo «specchio dell'invisibile volto di Dio», in cui Egli si rivela pur sempre in maniera «arcana». Cita Karl Barth, «il più grande teologo protestante del '900», che in una conferenza degli anni '20 sintetizzò in maniera esemplare, e anche drammatica, la condizione del cristiano protestante: «La Riforma ci ha tolto tutto e, crudelmente, ci ha lasciato solo la Bibbia». Una volta gettati a mare «tradizione, Chiesa, Magistero» la Parola di Dio assume una posizione centrale e quasi assoluta nel rapporto tra il fedele e Dio: «Noi cristiani evangelici non abbiamo altro che la Bibbia. O troviamo Cristo nella Bibbia oppure non lo troviamo per niente» dice Ricca.

Ma c'è modo e modo di comprendere che cosa è davvero la Bibbia. A dispetto del suo nome latino, infatti, non è semplicemente una raccolta di venerandi libri ebraici e poi cristiani. Ricca lo ha detto con altrettanta chiarezza: «Parlare di una "religione del Libro" nel caso del Cristianesimo è una definizione fuorviante. Sì, la Bibbia è un libro, ma la sua centralità non è la centralità della lettera» ma quella del «messaggio» che essa contiene. Giovanni lo indica subito all'inizio del suo Vangelo, tanto per mettere bene in chiaro di cosa si sta parlando quando si racconta



Elena Lea Bartolini



Angelo Scola



Paolo Ricca